

*Giancarlo Navarra*

**Versi d'esordio  
di una poesia possibile**



## Indice

PRIMO ATTO	7
INTERVALLO	107
SECONDO ATTO	133



## PRIMO ATTO



1

*Ascoltami.*

*Immaginati  
nella sala di un teatro.  
Platea e palchi normalmente affollati.  
Le luci si sono appena spente.*

*È l'inizio.*

*L'emozione del silenzio.  
Pausa dentro penombre d'attesa.  
Un ultimo sguardo di sfuggita  
ai tuoi compagni di viaggio.*

*Ecco:  
il sipario comincia a scorrere, fruscando.  
Sei sulla soglia.  
Il sipario si allarga  
si allarga sempre più.  
Lento dischiudersi  
su un palcoscenico quasi buio.*

*Ora  
raccogliti negli occhi dell'immaginazione,  
muovili dappertutto.  
Percorrila, la scena,  
abituati alla penombra.  
Entra, ospite di letture quale sei,*

7

*discreto e atteso.*

*Da dettagli appena percepibili  
ti figuri che possa trattarsi  
dell'interno di un cinema.*

*Concentrati.*

*La scena ti si offre  
il sipario continua ad aprirsi.*

*Fa' molta attenzione.*

*Riesci ad immaginarla?  
È una sala d'attesa.*

*«Un aeroporto?»  
Potresti chiederti.  
(Stai cercando degli indizi).*

*Sì, forse.  
Potrebbe essere  
la sala d'attesa di un aeroporto  
di secondaria importanza  
quando le ore che attendono il tuo volo  
spiano la tua capacità di sopportare piccoli disagi  
però  
c'è qualcosa che non torna.*

*È un ambiente meno arioso,  
meno imponente  
meno pretenzioso  
meno esibizioni tecnologiche  
un'aria di più consuetudine,  
di maggiore familiarità.*

*Segui il mio invito  
(di immaginarti in un teatro*

*immerso nella penombra)  
partecipa al gioco  
costruisci ipotesi  
ma senza forzare  
il gioco della decifrazione.*

*«Una stazione di autobus?»*

*Potresti aver ragione.*

*Ma intanto,  
mentre tu e io stiamo ragionando assieme,  
il sipario è scomparso del tutto  
in un ultimo oscillare di lembi.*

*Il palcoscenico ora è tutto davanti a te.  
In silenzio.*

*Devi abituarti  
non pretendere di capire subito.  
Abituati all'oscurità  
affina l'attenzione verso i dettagli.*

*Al centro del palcoscenico quelle che sembrano essere  
file di poltrone messe di sbieco,  
meno di dieci poltrone per fila,  
quattro o cinque file in tutto,  
un po' distanti fra loro.*

*Le intravvedi appena, le poltrone,  
e man mano che il tuo sguardo si abitua  
all'oscurità del palcoscenico  
cominci a cogliere  
sparse qua e là,  
(impercettibili luccichii)  
(dettagli senza nome)  
sagome come di persone sedute  
rannicchiate su se stesse*

*immobili.*

*Una grande porta a vetri si percepisce sulla sinistra,  
chiusa  
e, al di là,  
una fioca luce gialla, diffusa.  
Degli oggetti  
(non riesci ancora ad identificarli)  
alle pareti.*

*È giunto il momento  
che tu cominci a credere che si tratti  
di una stazione ferroviaria  
(è appena una sensazione, per ora,  
un fissare tra noi un primo punto di riferimento).*

*Poco più di un minuto di silenzio  
- il tempo che hai impiegato  
per leggere queste prime righe -  
soltanto il discreto raschiar di gola  
di qualche altro lettore spettatore,  
e l'impercettibilità di un lieve bisbiglio,  
un girar di pagina.*

*All'improvviso ti giungono  
(inaspettate irrompono nella tua lettura)  
le due voci maschili di un dialogo,  
provenienti  
(non lo riesci a capire bene)  
dal fondo della sala, dietro di te,  
o dalle quinte laterali.*

*Una prima domanda*

«... e se tu non mi avessi abbandonato?»

*seguita da un'altra*

«Io? Chi ha abbandonato l'altro, secondo te?»

*e da un lamento*

«Io no. Non sono stato io. *Tu* mi hai abbandonato» (*c'è molta enfasi, nel 'Tu'*)

*Una breve pausa.  
Poi,  
altre poche parole*

«Hai sempre amato scrivere».

*(riferimento ad un sempre che non ti appartiene ancora  
che precede  
il tuo ascolto di spettatore  
o, se preferisci,  
la tua attenzione di lettore).*

*Poi uno scambio di frasi*

«Sì. Ma ho impiegato un tempo lunghissimo per riconoscerlo. Mi ero perso».

«Io lo ricordo bene. Le parole hanno intessuto la trama della tua vita».

*Dal tono delle due voci*

«Ti ricordi? Ti ricordi com'è incominciato?»

*comprendi che ci sono già fili che le legano,  
tracce di un dialogo che non è iniziato per te,  
in questo momento,  
in queste prime pagine.  
Era già cominciato  
prima che ti mettessi a leggere  
prima che entraste  
tu nel loro mondo,*

*loro nel tuo.*

*Sin dalle domande iniziali, ti dicevo,  
e dai riferimenti,  
e dal tono delle voci,  
avverti in te lo smarrimento del non capire.  
Non preoccuparti, è normale  
Se ti senti disorientato.*

*Per ora ascoltate dentro di te, le voci.  
Sei ancora un estraneo.  
Esse non stanno parlando sapendoti presente,  
per ora  
non parlano per te.  
Stanno parlando fra loro  
teatralmente indifferenti  
- ma certo, è un artificio –  
all'assenza o alla presenza di testimoni.*

*Ma sono parole talmente nitide,  
quelle che leggi,  
è così accuratamente amplificate nella sala,  
che, poco alla volta,  
non sei tu che le percepisci attorno a te,  
ma sono esse che aderiscono alla tua anima  
ti corteggiano,  
ti si rifrangono dentro,  
echi riconoscibili di parole non tue.*

*Tu e loro  
vertici di un triangolo immaginario  
attorno all'ombra ancora incerta del palcoscenico  
e delle sparse sagome immobili.*

*Ora ascoltate, le voci.  
Riprendiamo dall'inizio  
i fili del dialogo.*

PRIMA VOCE «... e se tu non mi avessi abbandonato?»

SECONDA VOCE «Io? Chi ha abbandonato l'altro, secondo te?»

PRIMA VOCE «Io no. Non sono stato io. *Tu* mi hai abbandonato»

*(Una brevissima pausa. pochi secondi, non di più)*

SECONDA VOCE «Hai sempre amato scrivere».

PRIMA VOCE «Sì. Ma ho impiegato un tempo lunghissimo per riconoscerlo. Mi ero perso».

SECONDA VOCE «Lo ricordo bene. Le parole hanno intessuto la trama della tua vita (*un altro momento di silenzio, la scena rimane immobile*) Ti ricordi? Ti ricordi com'è incominciato?» (*questa voce è decisa, ma allo stesso tempo dolce e suadente*).

PRIMA VOCE (*la risposta comincia con un sospiro; è abbastanza sicura ma tradisce, con il progredire delle battute, un sottofondo inquieto d'ansia*) «Sì. Perfettamente».

SECONDA VOCE «Come lo descriveresti l'esordio?»

PRIMA VOCE «Descriverlo? Ora? No. È troppo doloroso»

SECONDA VOCE «Prova lo stesso. Non devi aver paura che possa farti male. È la tua strada, quella che finalmente hai scelto, e non puoi fare altro che percorrerla».

PRIMA VOCE «E se non volessi più farlo?»

SECONDA VOCE «*Non puoi* 'non volerlo'» (*parole taglienti, vogliono incidere*).

PRIMA VOCE «Fermati, non parlare più. Non dire più niente, ti prego. C'è nel tono di quel 'non puoi non volerlo' qualcosa che all'improvviso mi ricorda... come se fosse già successo».

SECONDA VOCE «Successo? Quando, successo?»

PRIMA VOCE «Qualcosa. Ma non so quando... »

SECONDA VOCE «Nel mio tono? Cosa c'è nel mio tono?»

PRIMA VOCE «Non lo so. Sto cercando di fermare il ricordo, ma ora non lo ritrovo più. Le tue parole sono evaporate...

Basta. Il ricordo è scomparso.

È stato un profumo portato dal vento, mi è passato vicino. Non ho fatto nemmeno in tempo ad accarezzarlo. Mi ha sfiorato come un'idea, mi è rimasta una invisibile scalfittura nell'anima. Non c'è più... »

SECONDA VOCE «(*pensierosa*) Succede anche a me, talvolta. Ora

sei un po' più povero, perché è un ricordo che forse ti ha abbandonato per sempre. Era nascosto da qualche parte dentro di te, dimenticato. Qualcosa gli è passato accanto – forse anche per lui, come per te: un soffio di vento, una scintilla improvvisa, il dolore per essere esistito, memoria nella memoria, e non essere più. Dolore per l'essere stato traccia non riconosciuta.

Nel suo silenzioso limbo si è sentito sfiorare dalla tangibile certezza di essere stato. Il suo risveglio, anziché irrisoria parvenza di vita, forse è stato invece la sua morte... l'hai sentita, prima, la sua disperazione... È ritornato nella sua crepuscolare terra di nessuno, in un'attesa muta di speranze di spegnersi lentamente come una lucciola morente, sino a che di lui non rimarrà traccia, piccola cometa scivolata in un'orbita fuori dai confini, persa in uno spazio senza ritorno.

Di un infinitesimo, ma sei più solo, ora».

PRIMA VOCE (*si fa dolente, quasi rassegnata*) «Mi hai raccontato una storia bellissima. Quante sono le falene di ricordi attratti da una luce improvvisa bruciate dal loro impossibile desiderio di coscienza?»

SECONDA VOCE (*severa*) «Devi imparare ad essere più attento alle cose. È il tuo solito atteggiamento... »

PRIMA VOCE (*un'emozione improvvisa*) «Aspetta! Il tono... il tono di paterno rimprovero! Il ricordo sta tornando... (*una brevissima interruzione, un crescendo con enfasi*) lo risento! Non è scomparso, si è avvicinato alla superficie troppo, per scomparire. Sì... lo avverto: sta cercando di non perdersi ancora (*la voce è flebile, angosciata*) mi chiede di aiutarlo... »

SECONDA VOCE «Trattienilo! Salvalo! Ritorna indietro. A cosa stavi pensando?»

PRIMA VOCE «Che quello che sta succedendo è già successo».

SECONDA VOCE «No! Non parlarmi della *sensazione* del ricordo. Parlami di lui! Pensa intensamente! Cosa ci dicevamo?»

PRIMA VOCE «Lascia che mi concentri! Dunque... (*abbattuta*) Dio, com'è difficile!»

SECONDA VOCE «Tendigli una mano!»

PRIMA VOCE «Ecco... sì... è così: ho già scritto queste cose».

SECONDA VOCE «Così va bene. Quali cose? Quando?»

PRIMA VOCE «Mi sforzavo... »

SECONDA VOCE «Di fare cosa?»

PRIMA VOCE «Di scrivere, ti ho detto».

SECONDA VOCE «Scriverti? Concentrati. Chiudi gli occhi.

Aspetta, ti massaggio le tempie. Così... va bene?»

PRIMA VOCE «No, fermati. Non lo sento più (*un rassegnato malincuore*). Che peccato... era una sfumatura dolcissima. Si è persa... basta... »

SECONDA VOCE «Come sempre ti arrendi troppo presto».

PRIMA VOCE «No, hai ragione, non devo arrendermi. Ci sono ancora dei frammenti... ecco: sì:... ho scritto... di due persone... che parlano fra loro come noi ora. Uno faceva domande all'altro che incespicava nel rispondere, come se stesse difendendosi. Quello che faceva le domande aveva la voce sicura di chi sa che il suo *ruolo* è quello di interrogare, e non sarà mai costretto a rispondere, e cercava di far ricordare qualcosa all'altro... »

SECONDA VOCE «Vedi? Sta succedendo qualcosa. Continua, con calma. Dagli tempo, lascia che riprenda fiato».

*Il dialogo si interrompe.*

*Una pausa brevissima.*

*Inattesa, una domanda sale*

*improvvisa*

*da una delle sagome immobili.*

*Invade il palcoscenico*

*si propaga nella sala*

*percuote il tuo orecchio stupito.*

*Parole che hai già sentito.*

VOCE DAL PALCOSCENICO «... e se tu non mi avessi abbandonato?»

*Solo questo.*

*Poi continuano le voci di prima*

PRIMA VOCE «Hai ragione. Sta riemergendo... le parole di

quell'altra coppia. Lì c'è la chiave, ma è ancora confusa. Ascolta: in un momento lontano ho scritto di qualcuno che interroga qualcun altro in merito a cose che sono accadute e che riguardano entrambi – cose difficili, segnali talvolta sgradevoli - e vuole che anche l'altro ricordi... »

SECONDA VOCE «E poi?»

PRIMA VOCE «È come se illuminassi con una torcia l'interno di una caverna. I dettagli vanno e vengono. È faticoso. Tanto faticoso... *(la voce denuncia una concentrazione sofferta)* Quello che fa le domande è... autoritario. Sembra che sappia sempre dove vuole arrivare, e che conosca le ragioni per le quali il dialogo è iniziato, e stia cercando di costringere l'altro a ricordare perché sa che in realtà egli *non vuole* ricordare.

Sono le parti di una commedia. Una disputa serrata.

Una domanda e una risposta.

Una domanda e una risposta.

Le domande sono perentorie,

precise,

lucide.

Le risposte indicano un'adesione totale. Un'identità profonda con l'altro.

Poi però... intravedo una resistenza da parte del secondo personaggio... quasi una ribellione, o un pudore... un'opposizione ad intraprendere una strada che lui sente troppo difficile.

L'ho scritta, questa cosa, quand'ero molto più giovane ma l'ho interrotta, o non sono stato capace di finirla.

Uno sfogo, senza esiti letterari.

È così, ne sono sicuro: la sensazione di disagio che provo ripensando a questo ricordo è legata ad una interruzione non desiderata, forse ad una mia incapacità di proseguire a scrivere, ad una difficoltà insormontabile nel confrontarmi con la Grande Letteratura».

SECONDA VOCE «È sempre stato così, con te. Il timore del confronto perdente con i Grandi».

PRIMA VOCE «Questo tuo tono di rimprovero mi aiuta a ricordare... no, basta, sono stanco. Che rimanga dov'è. Non serve più a nessuno».

SECONDA VOCE «Non serve? No! È importante, per te! Non puoi arrenderti proprio ora! Dicevi dell'incapacità di proseguire e della difficoltà di confrontarti con la grande letteratura».

PRIMA VOCE (*risentita*) «Ma perché prima mi hai voluto ferire con quel “È sempre stato così con te”?»

SECONDA VOCE (*insofferente*) «Ma lascia stare il ferire!»

PRIMA VOCE «Oddio! È proprio il tuo tono! Che poi è il tono di quell'altro! Sì! È così! L'ho già scritto questo dialogo, parola per parola! Ho anticipato tutto! Ho anticipato te in un altro personaggio. Che doveva essermi d'aiuto. Ma non puoi capire... Cercavo di liberarmi di qualcosa».

SECONDA VOCE «Non si fa Grande Letteratura per liberarsi di qualcosa».

PRIMA VOCE (*vicina all'exasperazione*) «Forse. Ma poi, che ne sai tu? Hai mai provato a scrivere? Hai mai desiderato farlo? Ma perché sei così duro e perentorio con me? Ci conosciamo da troppo tempo, non ha più senso!»

SECONDA VOCE (*severa*) «Non faremo molta strada se continui a piagnucolare».

PRIMA VOCE «... ancora! Ogni volta il tuo tono fa riemergere un po' di più il ricordo! Continua a ferirmi! Questo tuo modo di fare mi aiuta a ricordare».

SECONDA VOCE (*ironica, sgarbata, quasi cattiva*) «“Continua a ferirmi?” Mi sembra una battuta da quattro soldi, se permetti».

PRIMA VOCE «Così! Continua!»

SECONDA VOCE (*beffarda*) «Sei un masochista».

PRIMA VOCE (*una pausa, poi la voce si calma, diviene amara, perduta in una faticosa ricostruzione*) «Avevo scritto di un Saggio. Una specie di alter ego sapiente che mi ero inventato per consentire a me stesso di farmi delle domande e di rispondermi.

Ora lo ricordo perfettamente. Non mi sfugge più.

Avevo diciassette o diciotto anni. Sentivo il bisogno, di fronte alle mie incomprensioni, di attaccarmi alla macchina da scrivere. Così, un giorno, mi sono inventato un dialogo, dove uno – *l'altro da me* – faceva delle domande, col tono imperioso e saccente di chi *sa*, come te. L'altro – che ero 'il vero' io – faceva fatica a rispondere, si impappinava, e

cercava di opporre resistenza, di ribellarsi. Ma il primo, imperterrito, continuava ad incalzarlo, incombente, severo, padre consapevolmente crudele, dolorosamente impietoso. E dopo qualche ora smettevo di scrivere, svuotato, davanti alla mia Lettera 22, prostrato da un'eccitata fatica.

Tutti quei fogli li ho conservati sino ad un trasloco, o li ho buttati via prima, non lo so. Sono scomparsi dalla mia vita. Sino a questo momento».

SECONDA VOCE «Continua».

PRIMA VOCE «Avevo attribuito all'altro un modo di fare come il tuo. Per questo me ne sono ricordato, finalmente».

SECONDA VOCE (*paziente, sinceramente suadente*) «Vai avanti».

PRIMA VOCE «Quando facevo quelle cose giocavo a 'Voglio fare lo scrittore'».

SECONDA VOCE «Non è male aver giocato. Quei giochi li fanno in tanti».

PRIMA VOCE «Certo... scrivevo in continuazione racconti, tracce di romanzi. Ma non li finivo mai».

SECONDA VOCE «Perché?»

PRIMA VOCE «Mi illudevo che l'invenzione fosse una soluzione. Che la difficoltà di pormi in relazione con la mia vita e con i miei coetanei si trasformasse in potenza letteraria. Forse pensavo che la loro irraggiungibile sfrontata arroganza potesse essere sconfitta da questo mio segreto punto di forza, e scrivevo.

Soprattutto lunghi dialoghi *risolutivi*».

SECONDA VOCE «Sono molto impegnativi».

PRIMA VOCE «Come ho tutto lucido ora!»

SECONDA VOCE «Bene».

PRIMA VOCE «I due personaggi li avevo chiamati *l'inquisitore* e *l'inadeguato*».

*La voce dal buio che stai ascoltando si interrompe.  
Rimani in attesa, avvolto dal silenzio.*

*Poi la voce riprende a parlare  
Ma questa volta proviene, nuovamente,  
dalla sagoma immobile sul palcoscenico,*

*la stessa di poco fa,  
e nasce un alternarsi di voci  
una dall'aria  
una dal palcoscenico.*

*La prima è registrata  
la seconda è vera.  
Ti accorgerai  
mentre ascolterai il contrappunto  
che in realtà le due voci  
- non stupirti -  
sono la stessa voce.*

VOCE DAL PALCOSCENICO «Mi ricordo. Ora ricordo perfettamente com'è incominciato».

VOCE NELL'ARIA «Facevo in modo che *l'inquisitore* ponesse *all'inadeguato* una domanda attinente alle cose che mi tormentavano. Il più delle volte quest'ultimo dava solo una risposta interlocutoria. Capirai, dovevo prendere tempo... risposte del tipo... »

VOCE DAL PALCOSCENICO «... 'Non mi sarà facile trovare le parole, sai'... »

VOCE NELL'ARIA «... oppure... »

VOCE DAL PALCOSCENICO «... "Dovrò cominciare da molto lontano"».

VOCE NELL'ARIA «È evidente che *l'inadeguato* non sapeva come rispondere perché *io* non sapevo come rispondere. Ma, nonostante questo, ricordo che avevo una tale fiducia nello scrivere – il nero su bianco, le parole che sgorgavano piene di promesse, così spesso sorprendenti nel loro concatenarsi, inattese, parole rumorose dei martelletti sul rullo di gomma, testimonianze silenziose di presenze che sino a quel momento ignoravo, provenienti da un mistero nascosto dentro di me – che finivo per attribuire *davvero* all'*inquisitore* la capacità di raggiungere chiarimenti *al posto mio*. Come se egli potesse divenire autonomo – da me, suo stupito, fiducioso creatore - e costruire davvero un'impalcatura di spiegazioni ragionevoli alle mie domande.

Gli assegnavo il compito di consentirmi di capire.  
Di educarmi.  
Un alter ego che, a differenza di me, *sapeva*».

*La voce sul palcoscenico tace.  
Continuano le altre.*

SECONDA VOCE «Un alter ego che sa. Un inganno interessante.  
Ha funzionato?»

PRIMA VOCE (*serena, leggermente ironica*) «No. Il mio  
inquisitore non sapeva mai che pesci pigliare... »

SECONDA VOCE (*solidale*) «Naturalmente. Ma ora sarà diverso.  
Hai capito da dove hai cominciato. Puoi iniziare a scrivere,  
finalmente. Possiamo stare in silenzio, ora, e ascoltare».

PRIMA VOCE «D'accordo. Hai ragione, come il solito. (*quasi  
sovrappensiero*) E Sebastiano?»

*Una luce concentrata incomincia ad illuminare  
in un modo tenue ma crescente  
una sagoma immobile sul palcoscenico.*

*Le due voci nell'aria continuano a parlare,  
sfumando  
in modo appena percepibile.*

SECONDA VOCE «Tocca a lui, ora. Torniamo più tardi. Ora si deve  
svegliare. Si è appena appisolato, anche se a lui sembra di  
dormire da una eternità».

PRIMA VOCE «Ma le valigie... »

SECONDA VOCE «Non preoccuparti. Sebastiano continua a tenerle  
fin troppo solidamente».

*Le voci si interrompono.*

*Probabilmente  
stai pensando al significato di quello che hai letto  
a chi è questo Sebastiano.*

*Sei disorientato e curioso, non comprendi bene  
dove l'autore ti voglia portare.  
Ma questo dovrebbe sempre accadere  
nelle prime pagine di un libro.*

*E mentre ti chiedi  
cosa stia per succedere,  
il palcoscenico comincia ad illuminarsi,  
piano,  
come lo stupore di un'alba,  
e inizi a distinguere finalmente i particolari.  
Le file di poltrone, di colore grigio  
ampie ma non particolarmente comode  
del tutto simili  
a quelle che sei abituato a vedere  
in una stazione ferroviaria di una certa grandezza.  
Alcune poltrone sembrano fondersi con le quinte  
come se la sala continuasse  
oltre lo spazio del palcoscenico.*

*La forma immobile al centro si materializza in un uomo  
seduto con il capo abbandonato sul petto,  
evidentemente addormentato,  
circondato dai suoi bagagli.  
Gli oggetti alle pareti color perla  
sono  
due monitor con scritte indecifrabili di colori diversi,  
l'orologio che segna le 22.41,  
la griglia di un piccolo altoparlante,  
locandine di attività culturali,  
alcuni manifesti.  
Sul lato destro della scena un carrello per i bagagli, vuoto.*

*Nel silenzio irrompe la voce femminile, di routine,  
dell'annunciatrice.  
E mentre l'ascolti ti assale un ricordo  
(ti costruisco  
teatralmente*

*un filo che ti unisca al dormiente,  
versi d'esordio di una poesia possibile):  
l'emozione dell'odore della vernice verde fresca  
sull'esile struttura metallica della minuscola  
stazione ferroviaria di pietra bianca  
di Friedensbrücke  
su  
verso la Vienna  
del Lainzer Tiergarten.*

2

L'altoparlante annunciò l'arrivo di un convoglio internazionale proveniente da Vienna e diretto a Ginevra.

Sebastiano percepì la cantilena della comunicazione e prese a scivolare impercettibilmente all'esterno del suo intorpidimento, riprendendo un contatto minimo con l'ambiente sotto forma di un confuso segnale d'allarme. Senza aprire gli occhi controllò d'istinto i punti di contatto fra il suo corpo e i suoi bagagli. La valigia rigida appoggiata al ripiano accanto a lui, sotto l'avambraccio destro (la mano infilata nella maniglia, il polso sopra la serratura a codice); la tracolla sotto il ginocchio sinistro, premuta fra il polpaccio e la poltroncina; la borsa del portatile allacciata strettamente al braccio sinistro; il giornale e il libro nella stessa mano.

Sebastiano socchiuse gli occhi, avvertendo la secchezza fastidiosa delle lenti a contatto. Si massaggiò meccanicamente le palpebre per attivare un po' di lacrimazione, e sbadigliò.

*«Un quarto d'ora alle undici. Ho dormito solo quattro minuti. Sembrano un'eternità».*

Provò un brivido di sonno. Si guardò attorno con intorpidita curiosità.

Forse erano entrati mentre era assopito, ma più probabilmente era stato invece lui, prima di lasciarsi scivolare nel sonno, a non accorgersi di loro, perché era stato troppo assorto nella lettura. Fatto sta che, risvegliandosi, non si sentì più avvolto dalla protettiva discrezione di quel vuoto socialmente condiviso che aveva accompagnato il suo momentaneo abbandono della realtà: la sala semideserta, l'aria di sonnolenta sospensione dei pochi che sanno di trovarsi lì provvisoriamente, ognuno per la sua strada, viaggiatori banalmente accomunati dall'attesa silenziosa o discretamente sussurrata di una coincidenza, educatamente impegnati nei medesimi gesti familiari – l'ultimo controllo del binario, la sollecita raccolta dei bagagli, i frequenti sguardi all'orologio, silenziosamente accomunati dai medesimi sentimenti – l'ansia del possibile contrattempo, il sollievo di allontanarsi dalla stazione, il piacere di mettersi in cammino.

All'improvviso, Sebastiano percepì l'andirivieni della presenza sparsa di ospiti nuovi.

Cocci di un'umanità *altra*.

Frantumi altrettanto provvisori  
diversamente provvisori  
di un'umanità sventurata.

Avvertì dentro di sé, man mano che volgeva attorno lo sguardo e metteva lentamente a fuoco i dettagli della sala, il sorgere di una malinconica acuta curiosità e, a poco a poco, di un turbato disagio nel sentire non quei frantumi come estranei, lì dentro, ma se stesso come *l'estraneo*, e gli venne immediatamente spontaneo cercare come suoi assicuranti simili gli altri pochi viaggiatori in attesa: riconoscibili nel vestire, ordinatamente seduti, regolarmente muniti di bagaglio, normalmente assopiti. Civilmente discreti.

Occidentalmente tranquillizzanti.

Se stesso l'estraneo impotente ed inerme.

Crescentemente infastidito dal suo stesso fastidio.

Disorientato dal calore che provava nella conferma della sua rassicurante *normalità* e allo stesso tempo turbato dall'attrazione verso *l'anormalità* che lo circondava e dal peso della difficoltà di accettare.

Allentò la stretta sui bagagli, si chinò e aprì una borsa laterale della tracolla. Estrasse un quadernino nero e una penna. Accavallò le gambe, appoggiò il quadernino sulla coscia e dopo qualche attimo di concentrazione scrisse

*“Umanità dolente tenta di dormire”*

Era il suo modo di riconquistare l'ordine interiore, quando ne avvertiva lo smarrimento, catalogando sensazioni attraverso abbozzi di scrittura in versi: fissare schizzi poetici per superare l'impasse di emozioni troppo piene; risponderci abbandonando la logica impotente di ragionamenti consumati e cercando embrioni di pensieri nuovi; aggrapparsi alle emozioni per scoprire, attraverso le Parole, l'appartenenza a qualcosa di comune.

Continuò

*“fagotti aggrappati  
incerti senza vergogna  
nel caldo illecito di un termosifone”.*

I fagotti si aggiustavano, mentre li guardava, e suole bucate e pantaloni laceri si raggomitavano ancora di più sulle poltrone sul pavimento negli angoli contro le lamelle dei radiatori, con fruscii come di materassi tiepidi e coperte rimboccate. Sebastiano annotava, filtrando sensazioni, cercando nomi, nomi nascosti, nomi senza nome per quell'irrequieto ciabattare strascicato lungo i corridoi fra le poltrone, per definire silenziosamente con se stesso le ragioni della sua pena.

Scrisse ancora

*“Corpi tremanti  
lingue borbottate incomprensibili biascicate  
futuro imperscrutabile di parole solitudini  
di povertà disperate”.*

Due neri spalancarono la porta a vetri. Cappellino di lana denti bianchi. Borsoni pesanti di ciarpame e pazienza.

Si diressero verso la fila di fronte a quella di Sebastiano.

Buttarono i borsoni sul pavimento e si allungarono sulle poltrone accanto ad un giovane vestito di sfumature sbiadite di grigio, la testa rovesciata all'indietro oltre lo schienale, la bocca spalancata nei sogni affannosi di un corpo smanioso d'aria, scambiandosi battute festanti e canzonandosi senza risparmi di incomprensibili allegrie.

Sebastiano scrisse

*“Balbettii di idiomi gutturali  
sfacciate impaurite strafottenti imprecazioni  
gorgoglii rauchi in risate improbabili”.*

Cercava di osservare i neri senza farsi vedere, affascinato e impotente, rapito dai suoi acquerelli di parole, teso a correggere le tinte, e a modificare gli effetti bilanciando le mescolanze. Non si sentiva minimamente poeta, ma aveva imparato a conoscere l'intensa forza della concentrazione sul verso come sforzo di interpretazione. Come tensione verso la mediazione fra una sensibilità esitante e una realtà restia alla decifrazione.

Scrisse

*“Tentativi di sopravvivenze assurde  
attendono risposte impossibili  
dalle stanchezze e dalle paure  
di vicini invvicinabili”.*

Poi si fermò. Rilesse e abbozzò un sorriso, per la regolarità involontaria dell'alternarsi dei tre e dei quattro versi. Rimase incerto, come svuotato, e decise di fermarsi. Dopo aver riletto un'ultima volta chiuse il libricino e lo ripose accuratamente nella tasca della tracolla.

Si guardò attorno, appagato e curioso, e si lasciò galleggiare in una sorta di insipido torpore.

All'improvviso comprese perché continuava a sentirsi estraneo. Anzi, di più, a sentire se stesso come *l'intruso*. Era tale la naturalezza con la quale quella eterogenea umanità di senza casa aveva eletto a dimora la sala d'attesa che, di fronte a quella impudica esibizione di gesti *privati*, Sebastiano si sentiva disancorato. Era lui il fuori posto, come se si fosse villanamente intrufolato nelle intime abitudini di famiglie normalmente intente ai riti dell'andare a dormire – l'uscire dal bagno, lo

spogliarsi sistemando i vestiti sulla seggiola, il mettersi il pigiama, il rischiararsi la voce e l'intestino – e se ne vergognasse. La cosa che lo turbava di più era che – non seppe immediatamente come definirla – l'assenza di una tana ormai perduta, o distrutta, o abbandonata, potesse modificare in un modo così manifesto, così impudicamente palese, comportamenti che pensava universalmente radicati in ognuna delle tante nicchie dell'uomo attraverso consolidamenti lunghi milioni di anni. O, almeno, radicati nel suo concetto pur ampio di *homo civilis*. Cioè: le aveva conosciute, alcune fra le mille sfumature di quelle diversificazioni, aveva viaggiato, aveva visitato i villaggi dei deserti siriani e quelli della Mauritania. Aveva incontrato diversi e misteriosi significati del ridere, o dello stare accovacciati uno accanto all'altro dentro case d'argilla, o dell'abbracciare, o dello stare insieme a sorseggiare infiniti *tciai* sotto una tenda, percorrendo, ognuno, le sue incomunicabili fantasie nelle tiepide notti delle dune e degli uliveti.

Quel che mancava in quel momento – si rese conto – era la riconoscibilità dei gesti nella loro coerenza rispetto ad un insieme di norme. Coerenza misteriosa magari, incomprensibile di forme magicamente astruse, appena percettibile nella composita filigrana di quei galatei, remota, ma pur sempre *coerenza*.

Alito di venti diversi in mulinelli di foglie obbligate pur sempre ad un cerchio. Ad un qualche necessario comune anche se nascosto pi greco.

Invece quei gesti avevano perso il loro statuto.

Era stato annullato il loro valore simbolico. Era stata negata la loro umanità. Erano divenuti segnali di apatia di sentimenti sfigurati, di abulia di rapporti. Esprimevano la dimenticanza di segnali atavici di convivenze potenzialmente riconoscibili *comunque*, pur nell'opacità di codici semisconosciuti, perché dotati di un sistema di Regole *Relative*.

Ciò che stordiva, in quella sala, erano la dimenticanza di peculiari Regole Originali, e l'assunzione indifferente di vuote degradate Regole *Absolute*.

«Ecco» pensò Sebastiano «un'altra perdita».

Perdita di memorie proprie.

Perdita di una memoria comune.

«*Se mai c'è stata*».

4

La coppia anziana ed elegante alcune file davanti lui si stava preparando ad avviarsi verso la porta a vetri della sala d'attesa, certamente al primo binario, per Ginevra. Sebastiano annotò di aver intuito giusto quando, al loro ingresso, l'aveva collocata nell'ipotesi di un'Europa centrale dignitosa e opulenta. La osservò con l'intensità pigra del sonno interrotto e seguì con distaccata fissità il controllo leggermente concitato dei bagagli segnato da un parlottio discreto e da reciproci, cortesi avvertimenti.

L'ombrello.

«*La signora non si è accorta dell'ombrello*».

Scivolato nell'incavo fra la sua poltrona e quella del marito. Sebastiano pensò con crescente convinzione di accennare ad un gesto di richiamo – quasi più per rompere la noia, che per vera cortesia – ma fu prevenuto nei suoi non ancora pensieri dall'alzarsi deciso di un altro ospite della sala d'attesa.

«*Madame, votre parapluie!*»

«*Pardon?... Oh! Merci!*»

Lo scatto leggero di un sorriso corpulento, l'attraversamento del corridoio tra due file di poltroncine, un chinarsi rapido, la mano che afferra l'oggetto, tre passi di rincorsa, poche parole accennate con disinvolta affettazione.

«*De rien, madame!*»

e la barba grigia tornò a sedersi compiaciuta, sollevando la mano verso la porta in un allegro segno di saluto.

Il profilo.

La barba grigia.

Sebastiano si svegliò del tutto.

La disinvoltura briosa di una buona conoscenza e di una pronuncia approssimativa, con una leggera sfumatura di superiore noncuranza.

Sebastiano fissò la folta nuca brizzolata dell'uomo che era tornato a sprofondarsi nella sua poltrona qualche fila davanti a lui. Continuò a fissarla, sperando in un movimento del capo che rendesse visibile il profilo.

«*Madame, votre parapluie!*»

La voce. Alta e decisa. Cordiale e ironica. Con una lieve inflessione meridionale.

«*De rien, madame!*»

La nuca continuava a rimanere immobile. L'uomo pareva concentrato nella lettura, o scivolato nel sonno, la testa leggermente china in avanti, incassata nelle spalle.

«*Spalle un po' più curve*» pensò Sebastiano.

Se non era la *sua* voce, le assomigliava terribilmente. La sua voce, naturalmente, di

*Quanti?*

Almeno quindici anni prima.

Se non di più.

«*De rien, madame!*»

«Alberto? Possibile? Che sia proprio Alberto? Qui?»

Sebastiano sentì aumentare i battiti del cuore.

## 5

Rimase a fissare la nuca.

«*Girati. Muoviti in qualche modo*».

Sebastiano stringeva i bagagli. Erano il suo impedimento. Non poteva alzarsi portandoseli dietro, si sarebbe sentito

ridicolo.

*«Guardati attorno! Dov'è finita la tua curiosità? Dio buono, se sei tu, fa' qualcosa!»*

E se si fosse alzato, con tutti quei bagagli, e fosse andato a controllare, e non fosse stato Alberto, cosa avrebbe fatto? Si sarebbe seduto in un altro posto? Avrebbe continuato a camminare e sarebbe uscito dalla sala così, senza una ragione? Per andare dove? Il nero seduto a pochi passi da lui avrebbe potuto fraintendere il suo gesto, interpretarlo come un segno di insofferenza, o di sospettosità, o addirittura di razzismo.

*«Ma figurati!»*

Stava congetturando, sempre più sveglio, e più ansioso.

*«Verificare».*

Doveva verificare. Ma come fare con le valigie? Era indispettito per la piccolezza delle sue preoccupazioni. Oltretutto i suoi bagagli pesavano una tonnellata, e nessun ladro avrebbe potuto impossessarsene e andarsene di corsa. Era un'ansia assurda. Appunto.

I minuti passavano.

*«E se arriva il treno di Alberto? Sempre che sia lui».*

Sebastiano capì che avrebbe assistito come uno stupido, dopo tutti quei tentennamenti, ad un repentino alzarsi, a un frettoloso recupero di bagagli e ad una rapida definitiva uscita dalla sala d'aspetto. Cosa avrebbe fatto, allora? Avrebbe chiamato a voce alta il suo nome, svegliando gli altri in attesa, col rischio di un equivoco? Avrebbe anche potuto farlo, ma sarebbe stata una cosa sciocca perché in quel caso Alberto, se si fosse trattato davvero di lui, non avrebbe potuto fare altro che mettersi a sorridere, da lontano, e lui avrebbe dovuto salutarlo così, impacciato dal suo poco coraggio, indeciso con i bagagli e fargli gesti di incredulo

stupore, fingendo di averlo riconosciuto solo in quel momento, ma sapendo benissimo che in seguito, uscito Alberto – necessariamente di fretta, nell'imbarazzo dispiaciuto di un incredibile aborto di incontro – si sarebbe torturato all'idea di non aver interrotto prima quell'incantesimo malefico che lo stava trattenendo in quel momento con le mani strette alle maniglie.

*«Il treno per Ginevra no. Non era il suo. Sarebbe andato anche lui coi tizi dell'ombrello. Però potrebbe trattarsi del prossimo treno. Magari vicino. Forse vicinissimo».*

Cercò di decifrare i monitor. Troppo lontani.

No. Aspettare ancora non avrebbe avuto senso.

Si decise, all'improvviso. Appoggiò la tracolla sulla valigia (e la fatica che fece per sollevarla rappresentò una garanzia definitiva che un furto sarebbe stato di fatto impossibile), buttò sulla spalla la borsa del portatile e appoggiò libri e giornale sulla poltroncina, cercando di comportarsi nel modo più discreto e rapido possibile ma ostentando la provvisorietà del suo allontanamento (casomai il nero se ne accorgesse e pensasse che lui eccetera).

Si spostò verso la destra del suo corridoio e alla fine tagliò a sinistra, dirigendosi verso la fila di Alberto. Si girò alcune volte verso il suo posto per rassicurarsi.

I capelli riccioluti, tanti, brizzolati, più brizzolati di come li ricordava

la barba, folta, ampia, ingrigita meno della sua

la pipa spenta, di schiuma di mare dorata, il cannello curvo di avorio

gli occhietti da vicino sulla punta del naso, col cordoncino dietro il collo (non ricordava che Alberto portasse degli occhiali)

la corporatura robusta sotto la giacchetta scura di velluto (intravede le toppe di pelle sui gomiti).

Alberto era immerso nella lettura e non alzò il viso.

Sebastiano giunse a due passi da lui e si fermò in mezzo al corridoio. Rimase immobile, il sorriso pieno e silenzioso del riconoscimento definitivo, nella contentezza della conferma, e della sorpresa imminente. Del primo successo della sua

missione.

Alberto percepì la sua presenza.

Spostò gli occhi verso le scarpe di Sebastiano e risalì distrattamente verso il suo viso. Riabbassò lo sguardo ma lo rialzò immediatamente, perché l'uomo in piedi accanto a lui gli stava sorridendo.

Il viso accigliato nell'isolamento della concentrazione si distese nello stupore dell'incredulità.

Il sorriso compiaciuto di Sebastiano divenne recita di una ironica cortesia di maniera «Buona sera, professore. Ha perso anche lei il treno?»

Un tono canzonatorio di falso rimprovero, in sintonia con un'antica ritualità di rapporti, un abbassare gli occhialetti, un riporre veloce delle carte, un alzarsi in piedi, e

«Disgraziato! Macchéccifai tu qui?»

«Ho perso il treno, professore».

«Ma guarda tu questo lazzarone!»

Occhi ridenti. Un abbraccio forte di gioia, una stretta potente, lunga, due baci nel folto delle barbe, le mani accarezzano le nuche e le spalle con il calore intenso di un'amicizia profonda e di affettuosità non ritenute.

«Alberto... »

«Sebastianone... ma dove sei finito?»

«E tu? Tu mi hai scritto una lettera al giorno, mi pare... »

«Sebastiano... magguàrda che barba bianca... »

Improvvisamente serio, concentrato nel confronto tra l'originale e il ricordo, nel groviglio del tempo trascorso. Un negare dolce col capo, fissando con dolcezza i lineamenti.

«Se non avessi sentito la tua voce non so se ti avrei riconosciuto... fatti vedere... ma sei diventato un vecchione!»

«Senti chi parla... non sei mica cambiato, sai? Caro professore, già a quei tempi lei era ormai un quasi anziano... »

Ghigno di falsa permalosità.

«Ma come ti permetti disgraziato? Perdere di rispetto così al tuo professore, nonché relatore di laurea!»

«Ben più che professore, caro professore... »

«Certo: più che professore» la recita continuava «Maestro» il tono si fece allegramente pomposo «Maestro di Vita».

Un sorriso ospitale, gli occhi che si quietano, la mano forte prende Sebastiano per la giacca e lo trascina accanto a sé.

«Siediti, lazzarone».

## 6

«... sono giunto al termine della mia conferenza».

Passò all'ultima diapositiva e lesse:

«L'attenzione che avete tanto cortesemente riservato alle mie fantasie dimostra, perlomeno me lo auguro, come la scienza e l'arte possano incontrarsi, come due pezzi di quel puzzle che è la vita umana, e che possa stabilirsi un contatto attraverso la frontiera che separa i nostri rispettivi campi d'indagine».

Dopo l'ultima sapiente pausa, Alberto fece comparire il nome dell'autore dell'ultima frase:

Marcus Cornelius Esher  
Cambridge, 1960

«Vi ringrazio».

Una brevissima pausa di stupita ammirazione, poi un applauso convinto, intenso, più lungo di qualsiasi altro attribuito ai relatori che lo avevano preceduto. I visi sorridenti davanti a lui esprimevano entusiasmo, gratitudine, velata invidia. Alberto contraccambiava il sorriso raccogliendo con emozione libri e spartiti, chiudendo i file del portatile, qualsiasi cosa pur di tenere le mani in movimento, euforico per il clamoroso successo della sua relazione.

Più tardi, dopo che l'intimidito tecnico degli audiovisivi gli aveva chiesto se aveva ancora bisogno di lui, la traduttrice era uscita dalla sua cabina e gli si era avvicinata, facendosi spazio con discrezione tra la piccola folla attorno a lui, e gli aveva sparato in viso degli splendidi occhi adoranti, sussurrandogli sfacciatamente che non si era mai divertita tanto a tradurre un relatore, che era rimasta affascinata dalle immagini che aveva proiettato, e da quell'imprevedibile magico connubio tra arte,

matematica e musica, e che si era lasciata trasportare dalla sua conferenza in un modo che avrebbe ricordato per molto tempo perché lei stessa – non per hobby, naturalmente (smorfia radiosa di complice intesa) per un'autentica attrazione, anni prima, quando era ancora studentessa – aveva affrontato quegli stessi temi (aveva studiato il flauto traverso, al conservatorio, anche se poi la sua vita era andata in un'altra direzione) e aveva conosciuto i legami fra la matematica e la musica, ma *quei* legami così profondi e allo stesso tempo così leggeri, *quei* richiami agli archetipi del segno e del suono (sarebbe stato così cortese da inviarle l'articolo, o il saggio, una volta pubblicato?) erano stati per lei una scoperta allo stesso tempo emotiva e intellettuale – e gli occhi leggermente a mandorla continuavano ad adorare. Ma Alberto era in quel momento – purtroppo per lui – narcisisticamente incapace di estraniarsi dal suo trionfo e di dedicarsi a quell'adorazione, e rimaneva sì gratificato, stordito, incantato dalle cose che gli diceva quella bella donna, ma intanto elargiva saluti amabili e strette di mano, ed era ben lontano dal percepire che essa lo aveva conosciuto, in quell'ora e un quarto di conferenza, molto più dettagliatamente dei suoi ascoltatori, molto più *intimamente*, perché aveva potuto soppesare non solo le sue parole, ma anche le pause, le inflessioni, le sfumature, i pentimenti, gli equilibrismi, aveva incespicato nelle perdite di filo mentre Alberto passava con disinvoltura da una slide all'altra o quando dava l'ordine al tecnico di inserire un brano musicale, o quando debordava in un ampliamento troppo dettagliato, o troppo sofisticato, e utilizzava termini che lei si trovava costretta – vergognandosene un po', come se questo rappresentasse una caduta di stile - a tradurre con parole del linguaggio corrente o con parafrasi che rallentavano la sua traduzione, o quando l'ammaliamento per ciò che stava traducendo faceva perdere *a lei* il filo, ed era costretta ad un'immediata rincorsa per riprenderlo. Fu comunque giudizio unanime dei presenti che la traduzione, già ineccepibile con gli altri oratori, fosse stata in questo caso ancora più puntuale e scorrevole, raffinata e suggestiva, con quel qualcosa di più che contribuiva ad impreziosire la già preziosa relazione e alcuni colleghi di Alberto ne avevano tratto maliziose insinuazioni, anche perché attraverso

il vetro della cabina il fascino orientale dell'interprete aveva colpito numerosi fra gli uomini delle prime file, i quali avevano colto il tono più suadente della traduzione, lo sguardo più intenso e i numerosi incisi che la traduttrice inseriva tra le frasi di Alberto, le brevi pause, le involontarie esclamazioni di stupore, o l'aggiunta di attributi che chiaramente non erano stati pronunciati dall'oratore – “come vedete da queste *bellissime* immagini” “quella che avete sentito ora è *l'affascinante* traduzione nel linguaggio musicale della componente matematica che sto evidenziando” eccetera.

Così Alberto, gratificato e stordito, non riuscì a capire che l'interprete, in realtà, ritenendosi in qualche modo complice del suo successo, cercava di sedurlo a sua volta, destreggiandosi con abilità tra gli interstizi del suo trionfo e cercando di ricondurlo ad un livello potenzialmente altrettanto eroico, ma più concreto (Alberto si sarebbe reso conto in pieno dell'occasione perduta solo più tardi, durante il conference dinner quando, del tutto a suo agio nel ruolo ufficiale, e ondeggiando abilmente fra i complimenti e le richieste di approfondimenti, avrebbe cercato affannosamente la traduttrice scoprendo che se n'era andata e, spiazzato dalla piega degli eventi, non sarebbe riuscito a trovare spazi e giustificazioni plausibili per chiedere agli organizzatori notizie sul suo conto).

Ma sino a quel momento Alberto, ombelico del mondo, stanco e felice, nell'ebbrezza di aver terminato in *quel* modo il compito che gli era stato richiesto, era stato stolidamente impenetrabile alla seduzione. Rivedeva, velocizzate, le immagini del suo successo, e davanti agli occhi della mente sfilavano senza sosta, affastellati l'uno sull'altro, i suoni, le immagini, i commenti, i sorrisi compiaciuti della platea, le mille cose che ancora avrebbe potuto aggiungere e non aveva aggiunto, le parole che in quella tale occasione non gli erano venute come avrebbe voluto. Riprovava la sensazione costante di avere l'uditorio in suo potere, di dominarlo, di portarlo come un violinista a vibrare attraverso differenti strati di eccitazione in un crescendo sapientemente eseguito di accordi sempre più arditi, assaporando dalle espressioni di beata adorante sottomissione l'efficacia della sua magistrale esposizione. Ripensava alla

studiata accortezza nello scegliere per quell'occasione così importante un piccolo gioiello, apparentemente uno scherzo, un oggetto *leggerissimo* eppure così significativo per la profondità culturale e la coerenza scientifica di cui era portatore.

Una delle conferenze più brillanti del lungo convegno. La più originale.

Ma c'era quel neo, emergente a sprazzi dopo, fra una portata e l'altra, implacabilmente sottolineato dal posto vuoto – proprio allo stesso tavolo, leggermente spostato rispetto a lui – che privava la torta del trionfo della sua ciliegia. Il coronamento erotico, la chiusura magica di una giornata da ricordare. L'accettazione virile, e allo stesso tempo spiritosamente disinibita, dell'ammirazione incondizionata di una donna bella e volitiva.

Ora, nel sonnacchioso torpore della sala d'aspetto, l'orgoglio inappagato cercava compensazioni giocose nella fantasia, e Alberto immaginava che la traduttrice entrasse nella sala del ristorante, si sedesse guardandolo leggermente arrossata (il turbamento? il freddo?) e, scusandosi per il ritardo (c'era stato un impegno non procrastinabile, ma risolto con esperta sollecitudine), lo fissasse con sguardo complice (come per fargli capire che stava passando con disinvolta maestria da un altro talamo al suo e questa immagine tiepida di lenzuola veloci per amore solleticava al massimo il narcisismo di Alberto – *“Mi sono liberata apposta per lei”* - e sarebbe stata una scopata superba) o gli comparisse davanti, sorridente e allusiva, nell'unico caffè della stazione ancora aperto dove lui era stato accompagnato dagli organizzatori e dov'era finalmente riuscito a rimanere solo con i suoi pensieri, dopo essersi liberato dei suoi cortesissimi anfitrioni, e gli offrisse un passaggio con la sua macchina verso una qualsiasi Casablanca, naturalmente a qualsiasi condizione.

Alberto sorrise, e si sentì piacevolmente eccitato. Guardò verso la porta a vetri, per un infantile prolungamento del gioco dell'impossibile sorpresa.

L'animazione della coppia anziana che si prepara ad uscire perché sta arrivando il suo treno.

Si volse a guardarli.

«E se mandassi tutti quanti al diavolo e partissi anch'io per Ginevra?»

Si avviano. Un lampo. La signora svizzera davanti a lui sta dimenticando l'ombrello da viaggio.

Lo scatto leggero di un sorriso corpulento, l'attraversamento del corridoio tra due file di poltroncine, un chinarsi rapido, la mano che afferra l'oggetto, pochi passi di rincorsa, poche parole accennate con disinvolta affettazione.

«*Madame, votre parapluie!*»

Sta consegnando l'ombrello delle mani maliziosamente ironiche della traduttrice.

«*Oh, merci! Quelle éturdui!* Caro professore, ho cercato di dimenticare questo ombrellino, ma lei si è lasciato sfuggire come un allocco la ciliegia sulla torta. Comunque la ringrazio per essersene accorto anche se – ahimé – troppo in ritardo! Venga a trovarmi, se passa per Ginevra. Chissà che allora... »

«*De rien, madame!*»

E Alberto era tornato a sedersi compiaciuto e deluso, sollevando la mano verso la porta in un semiallegro segno di saluto.

## 7

«Ma guarda... il mio Sebastiano... da quant'è che non ci vediamo?»

«Mentre stavo cercando di capire se fossi tu o no ho calcolato... non sono del tutto sicuro... vicino ai venti».

«Venti?! Ma certo, da quell'ultimo dell'anno, a casa tua. Te lo ricordi? Favoloso. Quei tuoi amici... quello... come si chiamava... ehm, il professore di greco... l'ho rivisto tempo fa ad un seminario. Mi pare fosse qualcosa su Piero della Francesca... mi aveva dato due notizie di te, veloci... »

«Ma guarda! Ora vive a Roma, non ci sentiamo più così spesso... »

VENEZIA  
MAESTRO IMPASTATORE

«È una lezione importante, no?»

Sebastiano aveva risposto

«Sì, mi piace. È molto bravo».

Stava provando un senso di orgoglio e di incredula soddisfazione, nell'aula gremita – gli studenti seduti per terra, barbe e giacconi – sotto le capriate dell'antico convento, nel dispiegarsi della voce pacata e maestosa che parlava di *Guernica* gesticolando nell'indicare i dettagli di una imponente gigantografia.

Sebastiano si trovava in piedi, appoggiato alla parete, da solo, molto vicino alla cattedra, e seguiva con partecipazione assoluta quelle mani che segnavano la spezzata di luce della lampadina al centro del dipinto, il grugno ferino del toro, il volto sventrato della madre, i simboli delle violenze sulla ragione martoriata.

Alberto era seduto alla lunga cattedra con gli altri assistenti, ascoltava anche lui la lezione, ma in un modo particolare. Non guardava né la gigantografia né il professore, ma i visi degli studenti. I gomiti sui braccioli della poltroncina, le mani a preghiera a far da appoggio per il viso assorto, fissava le emozioni, le distrazioni, le variazioni nella immobilità, i parlottii, il dilagare delle fantasie, l'insofferenza di sgabelli senza schienale. Sembrava valutare la qualità dell'esposizione del professore dalla reazione degli studenti, più che dalla profondità e dall'intelligenza delle cose dette. Dal flusso di ritorno, più che da quello d'andata. La concentrazione nel rapimento delle parole. La lotta contro il tempo inevitabile della stanchezza. I segnali della saturazione visiva e concettuale. La fissità degli sguardi.

Sebastiano si era sentito toccare la spalla e aveva trovato all'improvviso Alberto accanto a lui. Si era emozionato, perché alcuni studenti si erano girati a guardarli. Alberto lo aveva salutato molto cordialmente, e gli aveva sussurrato

«È una lezione importante, no?»

Poi si era appoggiato anche lui al muro e dopo un po' aveva continuato a sussurrare, tenendo la testa vicina a quella di

Sebastiano.

«Stavo cercando di capire dalle espressioni dei tuoi colleghi quanto siano interessati».

Sebastiano non aveva detto niente, si era limitato ad assentire, guardando i compagni.

«C'è qualcosa di magico, quando una sola persona riesce ad intrappolarne duecento».

Sebastiano aveva sorriso con aria complice ma in realtà non sapeva cosa dire.

«Guarda quella mano che si muove nell'aria. È innamorata di se stessa. Come la voce. In questo momento il professore non ha un'aula piena di studenti. Ha davanti a sé degli specchi. Riflettono tutti la sua immagine. Sorride ed essi sorridono. Traccia un segno nell'aria e tutti tracciano lo stesso segno nell'aria. Dice 'Mostro' e le bocche ripetono all'unisono 'Mostro'. Guardalo. Guarda com'è compiaciuto, com'è consapevole del suo potere. Nell'intelligenza delle cose che dice» il bisbiglio scandì le lettere «e nel modo in cui le dice, è un *Maestro*».

Sebastiano seguiva le parole in silenzio, diviso fra esse e quelle del relatore. Non capiva dove Alberto volesse parare. Era in attesa e gli sembrava di riuscire a seguire ancora meglio la lezione, come se ne venissero esaltati degli aspetti ai quali da solo non avrebbe prestato attenzione.

«In queste occasioni» sentì nuovamente il bisbiglio «mi piace pensare che ci sia una parentela fra le parole Magister e Mago. Mago deriva dal greco *maghéuo*. E sai cosa vuol dire?»

Sebastiano fece di no «Non lo ricordo».

«È bellissimo: vuol dire anche 'incantare'... » e dopo un attimo «'ammaliare'. Niente male, eh?»

Sebastiano fissò Alberto con stupore. Alberto gli sorrise di rimando.

«E c'è dell'altro. Se ci divertissimo a gironzolare nel vocabolario attorno a *maghéuo* troveremmo una parolina molto simile - *maghéus* - ed è 'impastatore'. Pensa. Uno che mescola ingredienti, che li amalgama - filtri, pozioni - per ottenere qualcosa di completamente diverso. Nulla che le singole parti, da sole, possano consentire. Anche il fornaio fa la stessa cosa con il

pane. Sono tutti incantesimi». Il bisbiglio si fece ironico, ma neanche tanto «Eccotelo qui, *l'impastatore*. Le sue mani stanno impastando dei *cervelli*. D'altro canto, se non fosse un *Maestro Impastatore*, come potrebbe trattenere qui per più di un'ora duecento esplosioni di salute? Ammaliandoli con la magia. Con una dottissima magia.» strizzò l'occhio a Sebastiano «C'è qualcosa di vagamente perverso in questo, non ti pare?... »

Dopo qualche secondo di silenzio

«... Scusami, non ricordo più, come ti chiami?»

«Sebastiano».

«Ah, certo. A proposito, Sebastiano, complimenti per il tuo lavoro. Ottimo. Anche a lui» e Alberto fece cenno con la testa al professore «è piaciuto molto, e lo sai che non è tenero con gli studenti. Senti, tra un po' finisce, ora devo tornare al mio posto. Vuole che la corte al completo assista alla sua apoteosi. Non andare via, aspettaci qui. Vieni a pranzo con noi al Giardinetto, ti va?»

«Sebastiano... ricordi quando ci siamo conosciuti?»

«Ricordo molto chiaramente di quel giorno in cui mi sei venuto vicino durante la lezione su Guernica, e ti sei messo a parlare della magia che accompagna la capacità del maestro di catturare l'attenzione degli allievi».

Alberto sorrise «Però ci conoscevamo già, mi pare».

«Sì. C'era stato quell'esame al quale avevi assistito anche tu. Ero molto fiero di me. Invece di esporre dei disegni avevo appoggiato su un tavolo un enorme rotolo di schizzi. Tutto materiale *in fieri*, apparentemente senza conclusioni. Punti d'arrivo disseminati qua e di là, partenze per altrettanti dubbi, e per nuovi intrecci di percorsi mentali. Era stato proprio lui, *l'impastatore*, a suggerire di fermarmi, e di portare il mio materiale ancora informe. Ricordo che quel giorno, nella grande aula affollata di studenti e di disegni, mentre aspettavo voi – la commissione d'esame – non potevo fare a meno, come tante altre volte nella mia vita, di vivere anche questa situazione in modo conflittuale. Avvertivo dentro di me due emozioni contrapposte: la sensazione di aver percorso un tratto di strada importante, anche se ancora nebuloso, e allo stesso tempo la perplessità – a

tratti l'angoscia – nel vedere tutti quei lavori esposti, così *presuntuosi* nella perentorietà della loro esibizione. Confrontavo silenziosamente due mondi: quello dei disegni appesi alle pareti e il mio, dentro quel rotolo chiuso. Ero orgoglioso di lui, quasi geloso, e allo stesso tempo invidioso del loro. Mi interrogavo sulle nostre rispettive *sicurezze*, e sulle ragioni per le quali io tenevo le mie così nascoste rispetto a quelle esibizioni così solari. Chi era più ingenuo? E poi: perché mi sentivo così fiero della mia incompletezza, e allo stesso tempo ne soffrivo, come se avvertissi dentro di me una sorta di mutilazione? Accanto a tutte quelle *conclusioni* ben addobbate e colorate ostentavo, nel piccolo disadorno angolo che mi ero scelto, il mio itinerario *inconcluso*, interrotto solo provvisoriamente, come se l'occasione dell'esame fosse semplicemente una pausa – temporanea e non particolarmente importante – per consentire la riflessione su quello che era accaduto nei mesi precedenti. Ecco: non era l'esame ad essere fondamentale, nella mia scala di valori di quel momento. Quello era un accidente burocratico nel corso del quale non avevo proprio nulla da dimostrare o da spiegare o da giustificare. Anzi. Lo vivevo con amarezza, perché mi obbligava a considerare quell'esperienza comunque terminata, e a rimpiangere opportunità che non avevo avuto il tempo di esplorare. Le cose che contavano erano avvenute prima e altrove, e non avevano nulla a che vedere con quel giorno così significativo invece, e festoso, per gli altri che finalmente *facevano l'esame*. Le cose che contavano erano avvenute durante la lenta scoperta di idee delle quali avevo appena cominciato ad intuire l'esistenza e l'importanza e che, nel loro irruente accavallarsi, riuscivo a controllare solo in minima parte. Ed era proprio *quell'avvicinamento*, che presentavo all'esame. Le faticose, esaltanti idee su quelle che mi apparivano come le mie prime personali autonome *verità* sull'architettura. Ero orgoglioso di sentirmi così forte e allo stesso tempo così inerme. Stavo compiendo un gesto di coraggio. Era la mia nascita. Mi stavo avvicinando a qualcosa che mi metteva in uno stato di euforia come non mi era mai accaduto sino a quel momento.

Fra le idee che mi si agitavano dentro, finalmente non distinguevo più quelle che avevo ricavato dalle letture e dalle

conversazioni con alcuni professori, o con pochi, particolari compagni. Le paternità si mescolavano.

Stavo arrivando ad una prima sintesi. Confusa. Ingenua. Ma originale. Mia. Anche il voto che mi deste – bello alto – non lo vissi come un giudizio finale ma come una borsa di studio per continuare.

È stato durante quell'esame che tu mi hai rivolto la parola, forse per la prima volta.

E quando mi sei venuto vicino, durante le lezioni su Guernica, con quel tono confidenziale, così fra *pari*, accennando solo alla fine, di sfuggita, all'esame – a quello cioè che ci separava come un abisso, in quel momento: io lo studente e tu il professore – ho interpretato quel tuo gesto come un segnale di complicità, di solidarietà intellettuale, di potenziale invito alla confraternita.

Un segnale di amicizia *alta*, se lei mi consente, esimio professore. Per certi aspetti un sentimento simile l'ho provato alcuni anni dopo con Fulvio, un ex compagno del liceo Dante Alighieri, a Trieste. Un ragazzo ebreo che scriveva cose di teatro. Non te ne ho mai parlato perché noi due ci eravamo già persi di vista, quando maturò la mia amicizia con lui».

## 8

«E allora, Sebastianone, come mai sei qui a quest'ora?»

«C'è stato un guasto. Fino a domattina la mia linea è bloccata. Sono arrivato alle nove e dovevo andarmene alle nove e cinquantadue. Invece non è partito nessun treno».

«E un albergo?»

«Cercare un albergo vicino alla stazione mi rattrista. Preferisco aspettare qui. Ma non mi dispiace. Le stazioni di notte hanno un'aria sconvolgente, ne sono perversamente attratto».

Dentro, Sebastiano scrive.

*“Tentativi di sopravvivenze assurde  
attendono risposte impossibili  
dalle prostrate paure  
di vicini inavvicinabili”.*

Sebastiano si guardò attorno, in un silenzioso invito ad Alberto a fare altrettanto.

Alberto chiese «Dove vai?»

Sebastiano lo fissò sorridendo pensosamente «È una storia complicata».

«Come, complicata?»

«Vado in Provenza» qualcosa a cavallo fra imbarazzo e difesa «vicino Avignon» Sebastiano guardava Alberto, continuando a sorridere.

«Avignon... bella, la Provenza».

«Sì. Ci vado spesso, da molti anni».

Alberto, sornione «Hai una tresca provenzale!»

Sebastiano sorrise a sua volta.

«Sei sempre stato un farfallone amoroso» Alberto si sentì lievitare in un'aria leggera «*e se il professore mandasse tutti quanti al diavolo e partisse anche lui per Ginevra?*» e per un bagliore si illuminò nel profumo della traduttrice seduta nella mongolfiera accanto a lui, poi canticchiò mimando «Sebastiànfarfallòneamoròsoo... »

«Non è una tresca. La prego di essere più cavaliere. Ci vado per lavoro».

«Ah, sì? Hai contatti di lavoro con la Francia?»

«Mmm... sì... quasi».

«Insomma: li hai o non li hai?»

«... ma sì, dai, diciamo di sì».

«Uomo dei misteri... »

«No... non dei misteri. Non c'è nessun particolare mistero».

«Ti stai aggrovigliando. A quanto pare non sei cambiato».

«Semplicemente la ragione per la quale avevo cominciato ad andare in Provenza col tempo è cambiata, e così alla prima ragione se ne sono sovrapposte una seconda, e poi una terza, e una quarta... e ora c'è una galassia di ragioni variamente intersecate con quella originale. Per questo è una storia complicata».

«Raccontamela. Mi incuriosisce. Le tue storie sono sempre state complicate».

«Quanti anni ci sono?»

«Di tempo? Ora? Una notte intera, temo». Alberto smise il

tono da presa in giro e sorriso in modo diverso, modificando anche la voce, come se stesse interrompendo la recita «A proposito di notti intere... te le ricordi, le *nostre* notti?»

Una domanda quieta per preparare la lusinga della memoria. Anche Sebastiano cambiò la sua espressione.

Si immergono in acque conosciute.

## VENEZIA ODORI E FRAGRANZE

Quando, tra la primavera e l'autunno di quell'anno lontano, smettevano di dilaniarsi sui disegni della tesi anche alle quattro del mattino, Sebastiano usciva assieme ad Alberto, la testa piena di pensieri e di Stravecchio e lo accompagnava verso casa, sulla Giudecca, alle Zattere al Ponte Lungo all'altezza della Stazione Marittima, dopo il bugigattolo Scarpa di falegnameria e restauro, di fronte alla massa abbandonata del Mulino Stucky. Succedeva che con i tepori dell'estate – e nonostante i brividi del sonno dell'alba – allargassero il cammino, e si trovassero alla punta della Salute, o dalla parte opposta, addirittura verso San Giovanni e Paolo dalle parti dell'Ospedale, e si arrestassero alla fine dell'alto muro, e si sedessero sulla soglia della laguna buia e nebbiosa, ad ascoltare il gracidio dei gabbiani sopra l'invisibile isola del cimitero, e lo sciabordio dell'acquetta nera contro la fondamenta e i pali d'alghie di bassa marea per l'ancoraggio delle gondole e dei *topi*.

Infilandosi in campielli remoti continuavano a parlare, o a scherzare, a seconda dell'umore. Talvolta Alberto consolava Sebastiano se era stato troppo duro, e gli dava qualche lezione di vita, però mandandola in vacca, un po' per non andare troppo in là con la seriosità, un po' per la stanchezza, un po' perché sapeva che si sarebbe pentito per l'eccesso di severità.

Erano ore - nella memoria di Sebastiano – di un *odore* intenso. Esse possedevano, oltre alla colonna sonora dello sciabordio e degli echi dei passi nelle calli e delle sirene dei vaporette nelle notti di nebbia e degli urli dei *cocai*, una *colonna*

*olfattiva*, perché Venezia notturna era, soprattutto, città di odori. Oltre a quelli soliti – il putrido della bassa marea nei canali, il catrame di certi rattoppi alle chiglie, l’orina negli angoli nonostante il quarto di cerchio di ferro a protezione dei muri contro le premure degli incontinenti e degli schifosi, quel qualcosa come di residui di risciacqui con la varechina davanti agli usci delle case a pianterreno – il profumo che gli era rimasto maggiormente impresso – e che era diventato per lui sinonimo di quell’ora indefinita tra la notte e l’aurora quando è ancora buio ma è già sentore di invisibili luci nel ritaglio irregolare di cielo dei tetti e dei camini in cima ai cornicioni delle calli e fra le ringhiere delle altane – era quello dei fornai. Un aroma tiepido di lievito, di pasta cruda, di filari di pagnottine appena sfornate, che usciva dalla porta del retro socchiusa e si spandeva dolcemente lungo in silenzio della calle attraverso quel tanto di fessura di luce per fare da sirena ammaliatrice, e calamitare la golosa facciatosta dei due nottambuli alla ricerca di una primizia d’acquisto che spesso era un regalo. Quando, in seguito, Sebastiano avrebbe ricordato quell’odore, la sua memoria si sarebbe arrestata nell’immobilità di una concentrazione apparentemente priva di ricordi (né parole, né discorsi, né suoni, né immagini) e lui sarebbe rimasto immerso in quella fragranza di pane, perduto fra sensazioni senza fili, senza appigli, senza connessioni. Sensazioni di un benessere di curiosità e di appagamenti, accompagnate dalla convinzione profonda che in quei momenti, anche se lui ormai non ricordava più quello che si erano detti con Alberto, erano accadute delle cose fondamentali per la sua (la loro) esistenza. Pulviscolo di emozioni sulle quali si soffermava a pensare, una volta rimasto solo, al ritorno, la testa bassa sulle lastre del selciato e le mani dietro la schiena, nell’eco dei passi sulle pietre delle calli, e nelle corsette su e in giù per i ponti. Col passare delle notti quel pulviscolo si era annidato da qualche parte, dentro di lui, e aveva contribuito in modi spesso indecifrabili a sostenere e ad innalzare, nel fluire degli anni, l’edificio della sua personalità.

«Chissà cosa ci combini, tu, con la Provenza... » gli occhi di Alberto avevano ricominciato a sorridere.

Fulvio si fermò a metà del costone e si sedette sul ciglio della strada.